

La celebrazione di questa santa Messa si svolge in un momento singolare del vostro Congresso Nazionale, tutto incentrato sul tema della «sinodalità» su cui anche i vescovi delle Chiese in Italia hanno indirizzato l'attenzione la comune attenzione. Io, tuttavia, mi riferisco all'incontro con il Santo Padre che avete vissuto poco fa e questo ha un valore in sé, a prescindere da quale sia stato il tema trattato nella «catechesi del mercoledì». Vi leggo le prime parole con le quali san Paolo VI si rivolse ai pellegrini partecipanti all'udienza del 13 luglio 1966: «Perché siete venuti? Lo sappiamo: per vedere il Papa. Ma perché volete vedere il Papa? Perché è il Vicario di Cristo ed è il Capo della Chiesa. Dunque voi volete avere qualche visione riflessa di Cristo e qualche visione diretta della Chiesa. È una grande aspirazione la vostra...».

Ora, dunque, dopo avere incontrato il Papa, vi siete radunati attorno alla mensa del Signore e soprattutto questa è «sinodalità». Avrete senz'altro sentito l'espressione di san Giovanni Crisostomo – riferita dal Papa nel suo famoso discorso del 17 ottobre 2015 – che «Chiesa e sinodo sono sinonimi». La traduzione del passo patristico, a dire il vero, è troppo sintetica sicché, al fine di comprenderne il significato, sarebbe necessario ricorrere all'intero brano del Crisostomo da cui non dovrebbe essere difficile dedurre che egli ha in mente anzitutto il contesto liturgico della lode a Dio. C'è, d'altra parte, chi non senza buone ragioni sostiene che nel termine «sinodo» il prefisso *syn* lo si debba unire alla parola *oudós*, che nel greco classico indica la soglia, l'ingresso della casa. Sinodo, sarebbe, dunque, l'entrare in una casa per *stare insieme*. È quanto insieme oggi abbiamo fatto.

Nel nostro *stare insieme* abbiamo ascoltato la Parola del Signore: in concreto, una parabola presente nel vangelo secondo Luca, non diversa, se non per un'altra inquadratura, da un'altra conservata dal vangelo secondo Matteo. Ci sono stati presentati alcuni gruppi di uomini che, sommariamente, potremo descrivere così. Il primo è quello di quanti si sforzano di corrispondere alle attese del loro padrone, benché con risultati differenti. Tutti sono compensati col governo di una città, una per ogni mina guadagnata. C'è poi chi col suo starsene passivo ad aspettare perde ciò che ha ricevuto. Da ultimo c'è chi mette insieme tutti i suoi sforzi per agire contro Dio ed è condannato alla morte.

Poiché un'omelia non è il luogo per una lezione esegetica, mi fermerò su alcune poche considerazioni. La prima riguarda il dovere di corrispondere ai doni, alla grazia del Signore. A ben vedere, nel regno di Dio, per ricorrere al linguaggio di santa Teresa di Lisieux, certamente *tutto è grazia*, (cf. *Quad Gial* 5.6.4; *Op. Compl.* 987). Nessuno può meritare la «grazia prima», quella, cioè, che sta all'origine della conversione, del perdono e della giustificazione. Dopo, però, sotto la mozione dello Spirito Santo e della carità, tutti possiamo, per noi stessi e per gli altri, meritare le grazie utili per la

nostra santificazione, per l'aumento della grazia e della carità, come pure per il conseguimento della vita eterna (cf. CCC 2010). È quando accaduto a quei servi della parabola, cui quell'uomo di nobile famiglia aveva detto: fate fruttare le mie monete fino al mio ritorno!

*Fino al ritorno del Signore!* Il tempo che intercorre tra il nostro oggi e il ritorno glorioso del Signore è, dunque, tempo della fruttificazione. Ciò vuol dire che abbiamo delle risposte da dare al Signore; che il tempo che viviamo sino alla sua venuta è quello opportuno per mettere a frutto i suoi doni sì da sentirsi dire: *Bene, servo buono, ti sei mostrato fedele.*

Considerati in tale prospettiva, i Santuari possono essere luoghi particolarmente utili per maturare e crescere in tali convinzioni. Tra i loro scopi, infatti, c'è anche quello di essere luoghi di sosta dove il pellegrinante popolo di Dio vivendo di speranza, riprende vigore per proseguire il suo cammino sino alla patria celeste. Questo deve avverarsi soprattutto nell'esercizio del Sacramento della riconciliazione e penitenza. Quanti fedeli, infatti, colgono l'occasione della visita a un Santuario per confessarsi!

A tale riguardo, racconto la storia di una immagine del Crocifisso scolpita nel legno e conservata nella chiesa parrocchiale di Furelos, un villaggio della Galizia sul cammino di Santiago. Qui la mano destra del Cristo sulla Croce è liberata dal chiodo ed è rivolta verso il basso. La tradizione narra che un fedele aveva l'abitudine di confessarsi regolarmente al suo parroco. Le sue confessioni, però, sembravano un po' come un disco rotto: sempre le stesse cose e, soprattutto, sempre lo stesso peccato grave. Un giorno il parroco gli disse severamente: «Basta col prendere in giro il Signore: è l'ultima volta che ti do l'assoluzione per questi peccati». Pochi giorni dopo, però, quel fedele era di nuovo là a confessare il suo solito peccato grave. Il confessore, allora, perse la pazienza e gli disse: «Ti avevo avvertito: non ti do l'assoluzione così imparerai...». Profondamente avvilito e colmo di vergogna, il povero uomo si alzò in silenzio. Guardò il crocifisso che, appeso al muro, troneggiava sopra il confessionale e, proprio in quell'istante, lo vide animarsi e dire al sacerdote: «Io ho dato la mia vita per questo mio figlio, perciò se tu non lo assolvi, lo assolverò io». Poi, con immenso stupore, lo vide staccare il braccio destro dal legno della croce e sollevarlo lentamente per tracciare nell'aria il segno dell'assoluzione dicendo: «Io ti assolvo da tutti i tuoi peccati, nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo». Da allora la mano è rimasta staccata dal chiodo della croce e pende verso il basso.

È una storia di pietà popolare. Ci insegna che il ministero pastorale in un Santuario deve consistere soprattutto nel dare la mano alla speranza, perché il fedele ritrovi la forza per continuare il suo cammino di fede.